

Usa chiama Vietnam Chiusa la ferita spazio agli affari

L'embargo Usa contro il Vietnam sta per finire. Clinton sarebbe pronto al «grande passo». Per anni un ostacolo s'era frapposto alla normalizzazione dei rapporti tra i due nemici: i dispersi Usa. Ora la logica degli affari prevale.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO È andato adagio Bill Clinton. Tanto adagio che - in quel suo incedere per quasi impercettibili passi - è per lunghi mesi sembrato pressoché immobile una sorta di statua vedetta intesa a calmare le ansie delle retrovie che ad assecondare gli entusiasmi delle avanguardie. Eppure anche lui, in questi anni, ha fatto passi avanti. Ha finito per raggiungere la linea del traguardo. Ed a quasi vent'anni dalla fine della guerra - appressa - è solo una questione di giorni affermare i media Usa - a cancellare l'embargo commerciale contro il Vietnam.

La cautela clintoniana ha ovviamente più d'una valida spiegazione. Una su tutte: Vietnam è per l'attuale inquilino della Casa Bianca un nome carico solo di imbarazzanti ricordi d'immagini e di simboli che su entrambi i lati della barricata assai poco contribuiscono a lustre la sua fama di uomo di principi. Per chi fu a favore di quella guerra infatti Clinton è soltanto un *draft dodger* un imbecille. E per chi al contrario correntemente si batte contro quel lungo e sanguinoso conflitto egli non è che un ambiguo e mediocre navigatore un piccolo uomo che in quella immensa tragedia - come recita una sua lettera del '64 - pareva preoccupato soprattutto di «mantenere la propria viabilità politica». E che di conseguenza trattava il pacifismo con la medesima cautela della marijuana lo fumava occasionalmente ma si guardava bene dall'inalarlo.

L'ostacolo dei dispersi

Ora Clinton sente d'aver finalmente le spalle coperte. Solo quattro giorni fa il Senato ha approvato con forte maggioranza (62 a 38) una mozione che chiede la fine dell'embargo. E ciò al termine di una lunga ed estenuante indagine condotta sul terreno da due inappuntabili e «bipartitici» veterani di quella guerra: il pluridecorato democratico John Kerry ed il repubblicano John McCain, un ex pilota rimasto per cinque anni prigioniero di Hanoi. Sicché adesso al presidente non resta che adempiere ad un'ultima formalità: lenire se non piegare le ultime resistenze delle organizzazioni delle famiglie dei dispersi - i cosiddetti *Pow-Mia prisoners of war missing in action* - convincerle come a questo punto solo in una situazione di normali relazioni

con il Vietnam sia davvero possibile completare l'opera di ricerca dei resti dei loro cari.

Per molti quel che sta per accadere non significa in realtà che una cosa il definitivo prevalere della «logica del business» su quella dei rancori e delle memorie un «volgar pagina» maturato sotto l'egida - non esaltante forse ma solida - del danaro e degli affari. E certo è molto di vero in questa teoria. Negli ultimi anni sotto la spinta del *Doi Moi* (il rinnovamento) e della crescita della «economia di mercato socialista» - un concetto di cui non è facile trovare traccia nei classici del marxismo-leninismo - il Vietnam è diventato un terreno denso di opportunità una sorta di magnete per i capitali internazionali. Ed assai forte è venuta facendosi negli Usa la *lobby* delle grandi imprese che lasciate al palo dall'embargo temono di perdere il treno di questa *bonanza in fieri*.

I reduci divisi

Ma ancor più interessante ed istruttivo è oggi per chi intenda risalire davvero alle radici della «sindrome del Vietnam» - riconsiderare quale sia stato l'ostacolo che si è per lunghi anni frapposto ad una definitiva archiviazione del conflitto: la questione - insieme evanescente e concretissima - tragica e grottesca, ipocrita e dolorosamente sincera - dei prigionieri di guerra e del loro destino. Basti per cogliere tutta la scivolosa doppiezza del problema un'occhiata alle cifre. Alla fine di quasi dieci anni di conflitto gli americani ufficialmente dichiarati «dispersi in azione» furono 2.273. Un numero che - se valutato nei cinici termini della contabilità bellica - è indubbiamente assai basso (i *Mia Usa* della guerra di Corea durata tre anni furono 8.177 e quelli della seconda guerra mondiale ben 78.750). Perché allora tante polemiche? Perché tanti anni consumati nell'illusione e nell'hollywoodiano mito di improbabili «rambomvendicatori»?

Sul piano umano la cosa si spiega con l'autentica angoscia dei parenti dei caduti. Un'angoscia che ovviamente nessuna statistica può acquistare. Su quello psicologico con la volontà americana di recuperare il senso della propria innocenza il proprio ruolo di «buoni» sovrapposto

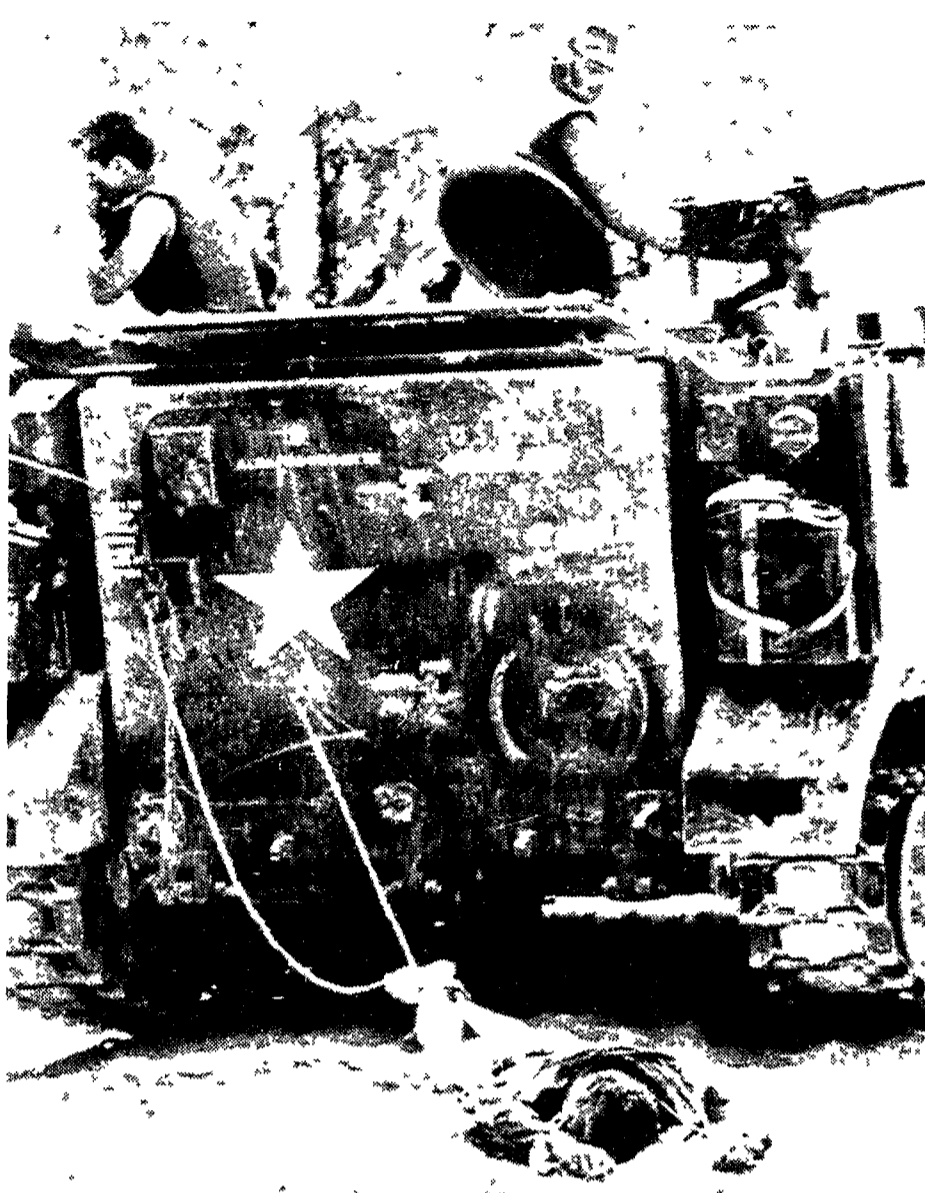
ai ricordi di una vergognosa guerra d'aggressione e d'una umiliante sconfitta. Ma sul piano più concreto - quello storico - la questione dei *Pow-Mia* in Vietnam ha una sola e riconoscibile origine. Non è di fatto che il frutto avvelenato dell'inganno del cinico artificio con cui Nixon e Kissinger «allungarono» nei primi anni '70 le trattative di pace di Parigi. Il problema - rammentano gli studiosi più seri - era allora quello di vietnamizzare il conflitto. Ovvero quello di dare al regime di Saigon il tempo per reggere da solo il confronto bellico con il Nord. Per questo le cifre dei prigionieri di guerra vennero artificialmente aumentate. Per questo il conflitto durò altri quattro anni. Per questo i B-52 americani continuarono a bombardare Hanoi. Per questo morirono in quegli anni altri 21 mila americani. Per questo gli Usa conclusero la pace rifiutandosi di pagare i danni di guerra concordati. E per questo infine - per questa bugia originale - il dramma dei dispersi ha continuato suppurare come un inguaribile infezione nell'America del dopo-Vietnam.

I conti con la storia

Molte cose sono accadute in questi anni. Il dolore dei parenti dei dispersi ha alimentato un mercato ignobile di false notizie di false fotografie di falsi documenti (l'ultimo «scoperto» lo scorso maggio in quell'inesauribile riserva di patacche che sono gli archivi dell'ex Kgb). E ad ogni smentita in una sorta di perverso processo l'illusione e l'inganno sono sembrati crescere e moltiplicarsi.

Ora l'America sembra aver deciso che è tempo di tornare *back to business* di affrontare l'eredità del Vietnam con il saggio pragmatismo dei commercianti. Una buona scelta. Una scelta inevitabile che lascia tuttavia sullo sfondo - dispersa nella nebbia dei ricordi - come una colpa inconfessabile - la vera sostanza di quella guerra: le sue vere cifre, il suo vero retroscio. «Se i vietnamiti collaboreranno nella ricerca dei nostri *Mia*», disse qualche mese fa quasi stuggita il senatore McCain - noi potremmo collaborare alla ricerca dei loro dispersi». Sono quei dispersi - aggiunte - tra 2 ed i 300 mila - cento volte più degli americani. Non ci sono stati né ci saranno «rambom» per loro. Non ci sarà riscatto per i morti di pelle gialla per le terre bruciate dal napalm per i 170 mila bambini mutilati dai bombardamenti Usa.

Ci saranno invece - assicurano i fautori della fine del blocco - buone occasioni d'affari per tutti. «L'inizio e la fine d'ogni guerra - ha detto recentemente il *chief executive* d'una multinazionale - hanno la stessa ragione d'essere». Ed anche in Vietnam a quanto pare il dopoguerra sta finalmente per cominciare.



Un tank americano trascina un soldato vietnamita in una famosa immagine del febbraio 1966

Chiesa e molestie L'ex gesuita fa causa a Wojtyla

■ NEW YORK. Inedita vertenza alla Corte Suprema dello stato di New York: un sacerdote americano ha fatto causa a Papa per aver chiuso gli occhi davanti alle sue ripetute denunce di perversioni sessuali (scandali finanziari dei sacerdoti della Chiesa Romana). Protagonista della vicenda è Terence German in ex gesuita che dal 1978 al 1981 ha lavorato in Vaticano al Segretariato per l'Unità dei Credenti, allo Ior e al quartier generale della Compagnia di Gesù. Oggi a 51 anni German è immerso alla strada. È accusato davanti al giudice la chiesa di truffa e violazione contrattuale. Un nuovo argomento legale - precisa l'avvocato Carl Person che lo rappresenta - simile a quello che si userebbe contro un idraulico che non ha mantenuto la promessa di sturare il lavandino. German chiede al Vaticano 20 milioni di dollari di danni. «Quando nel 1964 prese i voti - spiega l'avvocato - accettò regole e dottrina della Chiesa abbandonando ogni bene terreno in cambio della promessa di assistenza fino alla morte». Nel corso del suo ministero tuttavia troppe volte capitò al sacerdote di osservare comportamenti illeciti. Preti che rubavano che andavano a letto con i ragazzi. F. la Chiesa - commenta Person - che regolarmente chiudeva gli occhi».

German ha deciso di far causa al Papa dopo aver sentito l'anno scorso l'atto di accusa del Pontefice contro gli abusi sessuali dei preti statunitensi. Ha puntato i riflettori contro l'America ma non è questo. Le stesse cose accadono anche a Roma e lui lo sa. Ha dichiarato al quotidiano *Newsday*.

Da «Berretti verdi» ai film di Oliver Stone ecco la guerra raccontata da Hollywood Al cinema hanno già fatto pace

MICHELE ANSELMI

■ D'ora in poi se l'embargo sarà davvero tolto sarà difficile per Hollywood continuare a dipingere i vietnamiti come belve sanguinarie che nascondono nei loro i guerrieri. I soldati americani i famosi *missing* in action - mai tornati a casa dopo la fine della guerra. C'è chi sostiene che sarebbero quasi duemila gli *unkees* dispersi in Vietnam sull'argomento quel fascismo di Chuck Norris, ex campione di arti marziali specializzato nel cinema d'avventura di serie B ci ha costruito la propria fortuna a meta degli anni Ottanta. Non nando almeno tre filmucci che riprendevano lo spirito già sviluppato da Stallone con *Rambo 2*.

Da Coppola a Kubrick
Ma bisogna anche riconoscere che Hollywood ha saputo accostarsi alla tragedia americana con un'attenzione «umana» fino ad oggi inedita. Per lo meno nel cinema ad alto costo.

La distinzione è d'obbligo. Perché Stone non è il primo cineasta a «riconciliarsi» con il mondo dei vietnamiti. Già nel cassetto di Raiter in fatti un reportage di Robert Kramer

curiosamente intitolato *Starting Place*. Più che un punto di partenza è un ritorno in quel Vietnam del nord che Kramer visitò nel 1969 e sul quale girò il documentario *People's War*. Al tempo stesso l'accusa di tradimento è certo non piaciuta ai comandi militari Usa che un cinema americano per quanto in odore di marxismo celebrasse l'erosmo l'abnegazione la coesistenza morale di quel popolo di contadini. Ventitré anni dopo Kramer è rimpatriato ad Hanoi con la camera a spalla e l'occhio avido di chi vuole capire che cosa è diventato questo paese in bilico tra l'eredità comunista e le tentazioni dell'economia di mercato. E anche se il mito di Ho Chi Minh scembiola e è qualcosa di speciale nella dignità sordida ma non per questo meno dolente che si rispecchia nei frammenti «catturati» da Kramer come nell'episodio che mostra la costruzione di un paio di sandali letteralmente «estrudati» da un pneumatico inservibile.

Bombe e John Wayne
Quanto tempo è passato da quel funesto 1968 quando in sincronia con i bombardamenti a tappeto il superalco *John Wayne* esaltò la

sporca guerra con *I berretti verdi*. Film fornaio e propagandistico nel quale i *marnes* - ovviamente eroici e giungolosi cordiali e beneficenti - rivendicavano nella giungla i successi della conquista del West asserendosi fieri del loro avamposto ribattezzato Dodge City. Non ci volle molto a capire che il cinema impiega qualche anno prima di svelare la faccia cupa e nera del ritorno a casa. La tragedia dei reduci lasciati a se stessi e trasformati in bombe a orologeria pronte a esplodere (*Taxi Driver* di Scorsese, *Tracis*, *Lunghi bianchi di follia* di Jaglom, *I guerrieri del inferno* di Karel Reisz e più tardi il primo *Rambo* di Kotcheff).

Naturalmente non tutti gli ex combattenti sono il pacifista in carozzella. Ron Kovich celebrato da Stone in *Nato il 4 luglio* e si può capire che mostra la costruzione di un paio di sandali letteralmente «estrudati» da un pneumatico inservibile.

Giustiziato nel Texas Aveva ucciso per rapina

■ HUNTSVILLE (Texas). La giustizia ha ucciso ancora nel Texas lo stato americano con il più alto numero di esecuzioni capitali: ieri è stato giustiziato con un'iniezione letale Harold Barnard un uomo di 51 anni condannato per omicidio a scopo di rapina. Quattordici anni fa aveva ucciso con un colpo di fucile a canne mozzie un commesso di 16 anni Tuan Nguyen fuggendo poi con tre complici a mani vuote. Disse che voleva solo ferire il ragazzo che invece fu colpito al cuore. La condanna è stata eseguita dopo che la Corte suprema degli Stati Uniti aveva respinto un appello dell'ultima ora che chiedeva il rinvio dell'esecuzione sostenendo che l'ex falegname soffriva di disturbi mentali ed era ubriaco nel momento della rapina. Barnard è la settantaduesima persona condannata a morte nel Texas e la duecentoventottesima in tutti gli Stati Uniti da quando vi è stata ripristinata la pena di morte nel 1976.

Fumo vietato Philip Morris cita il Comune di S. Francisco

■ SAN FRANCISCO. Il gigante delle sigarette Philip Morris è partito alla riscossa per cercare di modificare una delle legislazioni anti-fumo più rigide degli Stati Uniti: la società insieme all'associazione dei ristoratori e degli albergatori ha fatto causa alla città di San Francisco in California dove da due giorni è in vigore una normativa municipale che bandisce le sigarette dai luoghi di lavoro e impone l'eliminazione totale del fumo nei ristoranti entro il primo gennaio 1995. L'azione legale rappresenta la prima grande sfida delle aziende del tabacco a una serie di normative anti-fumo estremamente rigide votate dalle amministrazioni locali Usa negli ultimi dodici mesi. Questi regolamenti stimolati da un rapporto dello scorso anno della Environmental Protection Agency (Epa) sui danni del fumo passivo vanno ad aggiungersi alla legislazione già esistente a livello federale e statale.

Chicago scopre appartamento lager per bambini In diciannove frustati, seviziati e costretti a rubare il cibo ai cani

A Chicago la polizia scopre casualmente in un edificio pericolante, diciannove bambini costretti a vivere come cani randagi. Il più grande ha 14 anni, il più piccolo appena sei mesi. Nell'appartamento pieno di scarafaggi i piccoli erano costretti a mangiare dalle ciotole dei cani. Sui loro corpi i segni di maltrattamenti. L'aumento della violenza verso i minori nelle parti più povere della città l'anno scorso uccise 61 bambini.

DAL NOSTRO INVIATO

■ CHICAGO. È stata una scoperta agghiacciante anche per agenti di polizia abituati a battere i più squallidi e pericolosi quartieri del West side. Diciannove bambini - il più vecchio di 14 anni il giovane di appena sei mesi - costretti a vivere come cani randagi senza cibo né protezione all'interno d'una casa abbandonata. Il pavimento era incredibilmente sudicio - racconta Linda Burns - pieno di feci e di rifiuti. E l'appartamento era freddo come un ghiacciolo. I bambini li ho trovati tutti lì per terra

tra la sporcizia. Una scena che davvero non saprei come descrivere. Si ignorano le ragioni che alle quattro del mattino di ieri hanno spinto la polizia di Chicago a fare irruzione in quell'appartamento. Ma stando a fonti assai attendibili era la ricerca di droga che aveva spinto gli agenti in quelle parti. Certo è che al termine dell'operazione almeno sei adulti sono finiti in carcere quattro donne - tutte madri dei bambini - trovati stando agli inquirenti - e due

uomini poi identicati i petti mentre come il padre e lo zio di quelle povere creature. Tutti sono accusati di maltrattamenti contro minorenni. Sembra invece che a loro carico non vi sia per il momento alcun reato connesso ai traffici di droga. L'appartamento composto da due stanze si trovava in una delle più degradate parti del West Side di Chicago. Ed era parte di un vecchio edificio dichiarato pericolante. Quando si sono arrivati - racconta il tenente Fred Bouse - i bambini erano per terra. Cinque stavano dormendo sulle pistrelle gelate. Gli altri stavano inquadro dalle stesse ciotole da cui si nutrivano quattro cani. Tutto in quella casa era decrepito e puzzolente. I muri ed i pavimenti davano l'impressione di poter crollare da un momento all'altro. E si vedeva uno scarafaggio dappertutto. In cucina c'erano i resti di un vecchio forno. Ma in cucina era impossibile in quella casa preparare piatti caldi. Tutto il cibo era invecchiato. Gli adulti ne consu-

mavano una parte e poi gettavano i resti sul pavimento. Ai cani ed ai figli. Fin dalle prime analisi è apparso chiaro tuttavia che non solo di de nutrizione soffrivano quei bambini. Su molti di essi - dice l'agente Burns - abbiamo trovato i segni di recenti percosse cicatrici di bruciature da sigarette. Il più vecchio quello di 14 anni è risultato affetto da una forma probabilmente congenita di paralisi celebrale. Tutti sono ora in osservazione all'ospedale. La cosa più incredibile - racconta ancora Linda Burns - è che i padroni di casa si sono sorpresi quando li abbiamo arrestati. Perché ci arrestate se non avete trovato droga? ci chiedevano. E solo quando abbiamo mostrato loro le condizioni in cui vivevano i figli - sono prisi provare un minimo di rimorso. Lo scopri il 12 la polizia di Chicago appare degna di nota in realtà assai più per le sue massicce dimen-

sioni che per la sostanza del problema portato alla luce. La violenza sui minori è infatti fenomeno assai diffuso nei quartieri della città - soprattutto in alcune parti del South Side e del West Side. Lo scorso anno in città ben 61 bambini erano stati violentemente uccisi. Alcuni casualmente colpiti da pallottole vaganti durante sparatorie. Ma molti altri - circa la metà del totale - vittime degli abusi e delle violenze dei propri genitori o dei familiari. Il più doloroso è clamoroso di questi casi fu lo scorso aprile quello del piccolo Joe Wallace: due anni impiccato dalla madre in una crisi di follia. Le statistiche confermano una devastante crisi della struttura familiare in tutte le zone più povere della città. La risposta delle autorità è fin qui consistita in un esponenziale aumento (più 100 per cento) degli affdamenti. Fd e questi - con ogni probabilità la sorte che toccherà anche ai dodici bambini ritrovati ieri mattina.